

Alle origini dello stupro di gruppo

Il primo «branco» era di Centauri

di Luigi Zoja

Oggi, lo stupro collettivo è sempre considerato un crimine, diversamente dalle epoche in cui era una eccezione tollerata (soprattutto nel «diritto di saccheggio»). Ci si aspetterebbe che questo lo renda un evento sempre più remoto. Invece, esso ritorna in forma incontrollata proprio nella modernità e in Europa. A partire dalla Seconda guerra mondiale sembra trasformarsi in epidemia ricorrente, soprattutto ai margini del mondo occidentale e delle sue ex colonie. Divampa rapidissimo in occasione di guerre, ma spesso si radica in perversioni croniche anche quando è tornata la pace.

Non si tratta della semplice somma di violenze individuali. Lo stupratore singolo ha una personalità chiaramente patologica, è consapevole di commettere un crimine e cerca di nascondersi. Lo stupro di gruppo è invece una sindrome collettiva orgiastica, che rimuove o elimina i sensi di colpa. Chi non partecipa è deriso o guardato con sospetto e può addirittura provare la sensazione di essere anormale. Propriamente parlando, patologico non è l'individuo (che infatti, negli eserciti moderni, dovrebbe aver superato una selezione rivolta a scoprire disturbi mentali) ma l'insieme in cui è inserito, la mente collettiva da cui la sua psiche è sbalottata, piccola scialuppa in un'immensa tempesta.

Questa possessione di gruppo è la sorprendente ricomparsa di un mito classico nel cuore della modernità: quello dei centauri. Per il centauro non esisteva differenza tra vita sessuale e violenza sessuale: erano una cosa sola, la vera forma di sessualità era lo stupro. Per il centauro non esisteva neppure differenza tra guerra e violenza orgiastica sulle donne: erano una cosa sola, la sola forma di lotta era quella accompagnata da ebbrezza collettiva e stupro. Per questa estasi perversa si può quindi usare il nome di centaurismo.

All'orizzonte della nostra storia sta la Grecia. Nella sua società e nel suo mito stanno le radici del nostro pensare. La sua è la prima, vera civiltà occidentale: le sue arti sono così perfette che, più che un punto di partenza, ci paiono un punto d'arrivo. La sua famiglia è già la famiglia patriarcale dell'Occidente. L'autorevolezza del padre raggiunge il suo vertice, lu-

minoso, ma breve. L'opposto polo - il maschio animale e precivile - sembra superato. Invece è appena represso. Possiamo risalire fino a Omero: poi lo sfondo storico è piatto. Alle sue spalle non c'è scrittura, solo mito. Nel mito, gli artigiani della bestia sono ancora vicinissimi e minacciosi. Il maschio senza legge è ancora lì, in un attimo può far crollare le apparenti fortezze della storia.

A questo ci rimandano i racconti dei centauri. La parola greca *kèntauros* significa «colui che uccide - o trafugge (*kentèin*) - il toro (*tàuros*)». A volte, viene anche riferita alla parola latina *centuria* (gruppo di cento). È una conferma degli aspetti minacciosi sottintesi dal mito: etimologicamente, i centauri simboleggiano una regressione della mascolinità al branco animale e alla forza fisica data dal numero.

I centauri vivevano in Tessaglia, estremo limite settentrionale della Grecia, dove il mito cercava di esiliare - nello spazio - quel mondo senza legge così vicino nel tempo. Venivano raffigurati come esseri umani dalla testa alla cintura; qui si innestava un corpo di cavallo, privo a sua volta di testa e collo. Questa rappresentazione è sorprendentemente simile a quella dei *Gandharvas vedici*, per cui si è parlato di figura mitologica indoeuropea: come ai centauri, anche a questi esseri è attribuita una forte licenziosità sessuale. Altri miti greci rappresentano la continuità fra uomo e animale non nel corpo, ma nel tempo: umani che generano cavalli, cavalli che partoriscono esseri umani. Nei racconti mitici dei greci gli animali sono straordinariamente frequenti. Questi miti hanno una cosa in comune: alludono alla instabilità della condizione civile, al suo intercalarsi con quella animale e con il regno dell'istinto.

Che la storia dei centauri fosse volta al male, il mito lo dichiarava fin dall'inizio. Già alla loro origine stava il più violento ed empio degli uomini: Issione. Egli doveva sposare una donna tanto meravigliosa da chiamarsi Dia, nome che poteva confonderla con Era, regina degli dèi. In disaccordo per questioni economiche con Deioneo, il padre di Dia, Issione gli preparò un tranello e lo uccise. Inaugurò, in questo modo, la serie infinita dei miti che descrivono l'assassinio di parenti. Il suo era un delitto così orrendo che nessuno poteva perdonarlo. Pro-

prio Zeus, però, ne ebbe pietà. Non solo: lo purificò, gli concesse l'immortalità e la vita fra gli dèi.

Nei palazzi divini Issione incontrò Era, sposa di Zeus, e cercò di possederla. Saputolo da lei, Zeus volle mettere alla prova Issione e formò una nuvola a immagine della dea. Issione le usò violenza. Da questo abbraccio sacrilego nacque un essere chiamato Centauro. Egli fu dunque concepito, ricorda Pindaro, senza *chàris*: senza grazia femminile né passione d'amore. La sua vita, e quella della sua stirpe, sarebbe stata segnata da questa doppia assenza. In Tessaglia abitavano anche i lapiti, a loro volta fortissimi e poco controllabili. Loro re era Piritoo. Alle nozze di Piritoo con Ippodamia furono invitati i vicini centauri, fra cui Eurito. A Eurito piacque molto il vino del banchetto, dopodiché cominciò a piacerli anche la sposa. Si lanciò su di lei per rapirla. Gli altri centauri, pure ubriachi, fecero lo stesso con le donne lapite. Il banchetto si trasformò in un campo di battaglia dove - come in un moderno *horror* - vasi e candelabri spaccavano crani, da cui schizzavano cervelli e rotolavano occhi. Ne nacque una vera guerra tra due popoli.

Il raptus erotico e l'ebbrezza si affacciano di tanto in tanto nel mito greco, ma solo presso i centauri queste due frenesie sono sistematicamente legate e costituiscono una forma primaria di comportamento collettivo. Il mito era un chiaro avvertimento sul pericolo di regressione allo stadio di maschio animale.

Premessa e, insieme, conseguenza di questo legame fra due patologie è un'altra particolarità: proprio come oggi l'unione di alcol e violenza è ben più spesso maschile che femminile, così nell'antichità classica è raro trovare centauri femmina. Per greci e romani i centauri sono un branco maschile che vaga insaziato, un minaccioso reggimento di ubriachi in libera uscita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● Il volume di Luigi Zoja di cui qui pubblichiamo uno stralcio, «Centauri. Mito e violenza maschile», uscirà nei prossimi giorni nella serie "I libri del Festival della Mente" editi da Laterza. La serie è diretta da Giulia Cogoli, direttrice del Festival di Sarzana dove Zoja parlerà il 4 settembre, ore 19, sul tema «Alla scoperta della mente: Jung, l'attualità dell'individuazione», e presenterà il volume il 5 settembre alle 12.30.



Violenti. «Ercole e i centauri» (particolare), 1508, Baldassarre Peruzzi, ospitata nella Villa della Farnesina di Roma